

E l i o A p i h

PER UN'ANALISI DEL TRATTATO DI RAPALLO

Il trattato di Rapallo pose, il 12 novembre 1920, „provvisoriamente fine alla grave controversia adriatica“, apertasi tra l'Italia e il regno S. H. S. durante la prima guerra mondiale e gravemente acuitasi dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. In questi termini si esprimono le „Tesi italo-jugoslave per i testi di storia“, elaborate da una commissione mista tra il 1960 e il 1970.¹ Il trattato va indubbiamente inquadrato in quel capitolo della storia della politica estera e della diplomazia italiana che si apre con le trattative che portarono al noto Patto di Londra (solo alcuni fattori della precedente politica adriatica italiana possono esserne considerati un preludio o un antecedente). Ma dicendo questo si coglie solo la cornice della vicenda, molto meno la sua sostanza, già lucidamente annunciata da F. Chabod: „Qualcosa si verificò, nella primavera del '15, di veramente nuovo nella storia d'Italia... L'Italia poté allora agire come una grande potenza e scegliere la sua via...“;² in questa vicenda, poi, ci fu un momento di particolare significato, cioè il colpo di mano militare su Fiume di D'Annunzio e il fatto, spiega ancora Chabod, dimostrò „che il problema adriatico, le questioni di politica estera, (erano) un elemento capace di turbare profondamente lo stesso ordine interno della vita statale“.³ Il tradizionale rapporto fra politica estera ed interna apparve allora, in Italia, in procinto di essere rovesciato.

Parallele considerazioni sono state fatte per spiegare l'atteggiamento dello stato S. H. S., che era alla sua prima esperienza di politica estera e parimenti ne sentiva la tensione all'interno. Le sopra ricordate „Tesi“ dicono infatti che „i partiti della concentrazione governativa di Belgrado cercarono di risolvere al più presto possibile la questione della frontiera, onde liberarsi di quel peso“;⁴ urgeva affrontare la montante conflittualità nazionale e sociale che rendeva difficile la situazione del paese, come la conflittualità politica e sociale appesantiva la situazione italiana. La mutazione dei rapporti internazionali, in particolare la perdita di forza politica subita dallo stato jugoslavo per effetto dell'esito del plebiscito per Klagenfurt, e in conseguenza della sconfitta elet-

torale del presidente americano Wilson, sembrano aver avuto minor peso che le rispettive situazioni interne, nel determinare una decisa svolta nei rapporti italo-jugoslavi.

Il metodo della trattativa diretta era uno dei punti importanti della linea politica proposta dai democratici (si ricordi la vicenda che portò al „Patto di Roma“ nella primavera del 1918), e il nuovo corso aperto dal governo Nitti, di atteggiamento duttile sui vari aspetti della questione adriatica e dei rapporti con la Jugoslavia è comunque un fatto notevole. Basti pensare a quanto faticò per farsi strada l'idea di un tale confronto, e al primo contatto diplomatico del 15 maggio 1919 che fu „consegnato in modo che una delle due parti sarebbe stata in una stanza e l'altra in un'altra stanza, mentre gli americani avrebbero fatto da intermediari... Andavano freneticamente da una stanza all'altra... (ma) né Trumbić né Orlando cedettero sui punti centrali. Gli italiani effettivamente avevano partecipato nella speranza di poter esercitare un pressione sugli jugoslavi, attraverso gli americani“.⁵ È certo diplomazia „ancien régime“, anche se non va dimenticato che era impegnata in uno dei problemi più ardui della storia contemporanea, affrontava cioè il rapporto dell'idea di nazionalità con quella della potenza politica, in un momento in cui la questione delle minoranze nazionali non aveva ancora manifestato tutta la sua essenziale importanza ed il suo potenziale esplosivo.

Il nuovo corso fu portato avanti con spregiudicatezza, ma soprattutto con maggior forza parlamentare, da Giolitti. È generalmente riconosciuto che il suo ritorno al potere segnava la fine della polemica tra neutralisti ed interventisti (era noto che non faceva punto di prestigio delle clausole del patto di Londra); C. Vallauri precisa che bensì „l'avvicinamento tra Giolitti e la destra avverrà sul terreno della politica estera: la destra... riterrà che, perdurando l'occupazione dannunziana di Fiume... convenga intanto chiedere l'applicazione del Patto... Una politica in questa direzione non può esser svolta da Nitti“;⁶ ma Giolitti avrebbe dato a vedere di condividere questo orientamento, senza peraltro manifestare apertamente il suo pensiero.⁷ Nelle sue memorie invece scriverà, dopo qualche anno, di aver tenuto questa linea per far ben capire che non intendeva presentarsi agli jugoslavi come il continuatore delle precedenti trattative.⁸ Invero l'atteggiamento non pare rapportabile a criteri politici ideali, quanto al suo tipico empirismo, e non si può ricordarlo come „esecutore testamentario delle pendenze apertes nel dopoguerra“.⁹ La politica estera dell'ultimo ministero Giolitti è stata troppo vista dall'ottica del discorso portato avanti dai nazionalisti, e non sufficientemente forse si è sottolineato che egli vedeva (come già prima della guerra) l'equilibrio internazionale a fondamento della stabilità interna italiana, che era urgente ripristinare. Giovanni Amendola confidava, il 2 ottobre 1920: „Ho visto oggi Giolitti... Mi ha risposto che per quando riguarda la pace adriatica considerava come una necessità assoluta concludere, perché la mancanza di una pace costituisce la maggior ragione di discredito all'estero... Non dà importanza alle opposizioni“.¹⁰ Lasciò scritto di essere convinto del comune interesse dei due popoli a „stabilire e

mantenere amichevoli rapporti“,¹¹ ma seppe ben valutare il momento (intese con Lloyd George e con Millerand sulla „pacificazione dell’Europa“) e utilizzare razionalmente le possibilità che esso offriva, in particolare la maggior disponibilità francese verso l’Italia, in vista di una politica di contenimento della irrequietezza germanica e asburgica.¹²

Tutto ciò consentiva a Giolitti di chiedere più di quanto, senza successo, aveva chiesto Nitti, cioè il confine al monte Nevoso e non tanto, pare di poter concludere, per limitato vanto di affermazione in termini territoriali, ma forse più per conseguire un successo di fronte all’opinione pubblica nazionalista e indebolire l’opposizione.¹³ Ne fa fede un telegramma di Sforza a Giolitti del 1° settembre 1920: „Che sia utile militarmente (il Nevoso) non v’è dubbio. Ma quel che più conta, è che questo nome si è ormai imposto alla pubblica opinione. Una soluzione col Nevoso sarebbe una buona soluzione, checché ceda altrove“.¹⁴

Dice dunque bene Vallauri che „la scelta di Sforza (come ministro degli esteri)... significa soprattutto sforzo di superamento delle difficoltà di frontiera, per convogliare le energie del paese sull’opera di ricostruzione interna“.¹⁵ Dello Sforza erano note, quasi a garanzia di propositi, sia le buone relazioni con uomini politici serbi, sia l’orientamento ad una politica d’intesa con gli jugoslavi; uomo nella cui fisionomia culturale era chiara l’impronta risorgimentale e mazziniana, Sforza si rifaceva scopertamente ai postulati dell’interventismo democratico, di equilibrio e di pacificazione adriatica, di politica della nazionalità, e ben si presentava a rappresentare il nuovo corso della politica italiana. Proprio per questa sua immagine Nitti lo aveva promosso senatore e sottosegretario agli esteri, benché senza riuscire a dargli un reale ruolo.¹⁶ In più di un ricordo, Sforza ha volutamente attestato la sua piena immedesimazione in questa parte. Annotò in questi termini, nel suo diario, il colloquio che ebbe con Giolitti il 15 giugno 1920, quando gli venne offerto il ministero: „Se Lei pensa come Tittoni, che per la questione adriatica occorre una liquidazione, l’avverto che penso ad una creazione“. Lui: „Tanto meglio, se veramente potrà“.¹⁷ Il 12 ottobre 1920, a Milano, all’apertura del congresso delle associazioni per la Lega delle Nazioni, così chiari il suo pensiero: „Nel secolo scorso noi fummo gli alfieri della teoria delle nazionalità... Se nel mondo di domani alcuni stati ricchi e prosperi... non sentendo come il loro benessere sia legato al benessere di tutti, finissero... per creare una casta di fronte agli stati che dovrebbero passare per proletari, la Società delle Nazioni non sarebbe molto più sicura“.¹⁸ Più di vent’anni dopo — ma forse, col tempo, il suo ricordo si era mescolato di altri più utopistici motivi — spiegò che „quel trattato non era stato nel mio spirito che il prim’atto di una lunga e più vasta costruzione che doveva completarsi non solo con Trieste e Fiume, porti liberi pei rispettivi retroterra, ma con intese sempre più intime fra i due popoli dalla produzione più perfettamente complementare che esista in Europa e, come coronamento finale e necessario, coll’accessione della jugoslava Bulgaria a una qualche forma di federazione coi serbi, i croati e gli sloveni, solo modo di sprovincializzare

quei popoli che, ricchi di doti... acquisterebbero in tal modo preziose finestre sui tre mari.⁴¹⁷

Ma anche, né lo nascose, pensava che lo sviluppo della politica delle nazionalità avrebbe portato al suo paese molti vantaggi concreti. Annotò il 20 agosto 1920: „Mattinata con Giolitti... I Balcani debbono essere le nostre vere colonie, ma trattate da eguali. Giolitti, interessato ieri, incantato oggi.“⁴²⁰

È nel giusto dunque la Melchionni quando sottolinea fortemente il contenuto „europeo“ del progetto di Sforza: „Cogliere l'opportunità, create dal crollo della monarchia asburgica e dall'eclissi della Russia, per inserirsi nel processo di riorganizzazione del mondo danubiano-balcanico e fondarvi, nel reciproco appoggio contro la futura inevitabile pressione germanica, la nuova forza internazionale dell'Italia.“⁴²¹ La linea di Sforza, accettata da Giolitti, passa attraverso fatti che la evidenziano: „Accordo con il governo di Angora per l'evacuazione di Adalia; accordo con il governo di Tirana... accordo italo-jugoslavo... Disposizione a riconoscere nella loro autenticità le forze nuove emerse dal disfacimento dell'Austria-Ungheria e dell'impero ottomano, la volontà di creare i presupposti per una proficua collaborazione... La decisione di abbandonare l'idea del mandato sull'Albania corrispondeva ai nuovi interessi dell'Italia, che di fronte allo stato jugoslavo doveva ormai preferire... un organismo più esteso e più forte.“⁴²²

In questi progetti, di Giolitti e di Sforza, trova spiegazione il meccanismo diplomatico messo in opera dal governo italiano per concludere in termini ritenuti favorevoli la vertenza, cioè l'alternanza di pressioni e di convincimenti che venne attuata verso lo stato S. H. S. Le „Tesi italo-jugoslave“ menzionano „le trattative in corso per la ripartizione della flotta mercantile già austro-ungarica, l'appoggio diplomatico agli austriaci e ai romeni, i contadini di D'Annunzio coi separatisti croati“, quali elementi e strumenti di pressione.²³ Nel diario di Sforza è così sunteggiato un incontro con Trumbić del 17 luglio 1920: „Gli dico senza furberia che negozierò generosamente perché desidero che diventiamo intimi alleati, ma che se dal lato suo non si comprendesse, io farei pace unilaterale, fisserei i confini veri d'Italia, e terrei Sebenico come pegno... È allibito, fra gioia e spavento.“⁴²⁴ Ma nella trattativa, questi furono fattori non certo fondamentali e talora solo indiretti.²⁵ Il dialogo con Belgrado fu sostanzialmente sorretto, meglio dire armato, da un'accurata azione diplomatica, cioè dall'organizzazione di un sistema di pressione che comprendeva anche Praga (dove era favorevole a Sforza il presidente del consiglio Vlastimil Tuszar),²⁶ ma passava soprattutto per Londra e per Parigi, sui solidi agganci predisposti da Giolitti. Questa azione di Sforza è nota e documentata, e qui basta citare il suo telegramma del 31 ottobre agli ambasciatori in quelle capitali, nell'imminenza dei negoziati: „Faccio assegnamento sull'alta autorità di V. E. per far sentire nel modo più serio a codesto governo che una sua immediata, efficace pressione a Belgrado può essere preziosa non solo per eliminare una causa d'inquietudine per l'Europa, ma per disperdere... le tracce degli equivoci che turbarono l'opinione pubblica italiana“.²⁷ È pertanto curiosa, e

non chiara, l'affermazione ripetutamente fatta da Sforza, di non aver affatto sollecitato interventi o pressioni di altre potenze nei riguardi dello stato S.H.S.: „Dopo anni di folli calunnie fasciste contro la Francia e la Gran Bretagna, è mio dovere testimoniare che i due governi fecero sentire a Belgrado che una resistenza jugoslava alle mie ragionevoli formule sarebbe stata mal giudicata, e che fecero ciò spontaneamente; io non lo avevo loro richiesto“;²⁸ due anni dopo, peraltro, ammise che „la nostra arma migliore era costituita dal fatto che i governi amici si erano persuasi a un tempo della nostra moderazione e della nostra fermezza.“²⁹ Le pressioni anglo-francesi a Belgrado furono ripetute e assai intense e si può ancora ricordare, per la sua emblematicità e singolarità, la loro ultima estrinsecazione: „Quando il Simplon-express era sul punto di partire da Belgrado, il rappresentante diplomatico francese... sali sul treno per informare Trumbić che era necessario che gli Jugoslavi si accordassero con Sforza... Per quanto concerneva le richieste italiane, i francesi approvavano... Quando il treno fu partito Trumbić andò ad informare Vesnić, il quale a sua volta gli disse che in quella stessa mattina l'ambasciatore inglese... gli aveva letto un telegramma da Londra contenente press'a poco le stesse affermazioni.“³⁰

Contemporaneamente all'azione diplomatica, Giolitti e Sforza portarono avanti una parallela azione politica per organizzare il consenso interno al loro progetto di accordo che, di fronte a larga parte dell'opinione pubblica italiana, era pur sempre un compromesso. L'opposizione faceva perno su nazionalisti e „salandrini“ ed aveva ramificazioni nel mondo industriale e nelle forze armate; Renzo De Felice crede di poter puntualizzare che „nella terza decade di ottobre questi maneggi sembrarono per un momento sul punto di passare alla fase esecutiva. Il 24 ottobre i prefetti di tutta la costa adriatica... furono messi in allarme per la minaccia di uno sbarco fiumano.“³¹ In realtà questa opposizione non era, nel suo insieme, un effettivo pericolo istituzionale e Sydney Sonnino, il firmatario e tenace assertore del Patto di Londra, si limitò a ribadire, appartato, il suo rifiuto: „La buona politica — osservò a Sforza — non consiste nel risolvere e chiudere al più presto tutte le questioni difficili... ma nel risolverle bene, e talora nel non risolverle.. anziché cedere... Pazzesca è poi l'illusione che con concessioni... potrete mai raggiungere un vero e stabile accordo... La Jugoslavia si tiene insieme grazie soltanto al dissidio palese ed acuto con l'Italia“; era la tesi della Jugoslavia come nuovo „nemico storico“ dell'Italia, e Sforza rispose, con diplomatica ambiguità che fu sufficiente per concludere il colloquio senza rotture: „Lo riconosco. Ma appunto perciò, se riuscissimo all'accordo e alla pace, la Jugoslavia andrà a pezzi.“³² In questo momento, nei rapporti tra maggioranza e opposizione, personaggio importante diventò invece Benito Mussolini che, benché allora non determinante per la politica italiana, avrebbe potuto costituire un notevole appoggio per un'azione eversiva o insurrezionale dei dannunziani; il 10 ottobre, alla riunione milanese del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, Mussolini aveva presentato un ordine del giorno che affidava „nel caso di rinuncie inique, a Ga-

briele D'Annunzio, a Millo, alle loro truppe e ai fascisti di tutta Italia, la difesa dei confini della Nazione.⁴³ Per spiegare la successiva accettazione del trattato di Rapallo da parte del futuro duce, si è più volte parlato di esplicita corruzione operata da Giolitti, ma l'aspetto scandalistico della questione è di secondario interesse;⁴⁴ Giolitti sempre praticava la politica di assorbire quanto riteneva opportuno dell'opposizione (Sforza ebbe un colloquio con Mussolini e lo trovò consenziente⁴⁵ e, come ha detto anche G. Rumi, Mussolini era possibilista in politica estera, aveva „spregiudicata consapevolezza della nuova situazione creatasi nel dopoguerra“.⁴⁶ Questo momento di rivalutazione di Mussolini non è senza significato nella vicenda che lo portò al successo politico, ed è una conseguenza del maneggio legato a Rapallo, un prezzo pagato per esso.

Così la delegazione italiana a Rapallo, tutelata da un governo rafforzato politicamente e da una posizione di assoluta preminenza sul piano diplomatico internazionale, colse facilmente i frutti di una politica che si può dire del bastone e della carota. L'8 novembre Sforza così riferì a Giolitti: „Bonomi parlò poi esprimendo carattere difensivo confine orientale come da noi richiesto... Sono state fatte allusioni chiare per quanto discrete a situazione interna ed estera che rendono non solo doverosa ma anche possibile soluzione problema con atti nostri, in caso di insuccesso trattative. Fu evidente impressione fatta su Jugoslavi“.⁴⁷ Poco più di tre anni dopo, lo stesso Sforza rievocava a Giolitti l'atmosfera della trattativa: „Gli Jugoslavi a Rapallo erano agli sgoccioli del loro coraggio; Vesnić riceveva minacce di morte; tremava; era malato... Facemmo italiani col libero consenso dei vicini mezzo milione di jugoslavi, e ottenemmo privilegi speciali per le poche migliaia di italiani lasciati in Dalmazia. Vesnić e colleghi insisterono violentemente presso di me per ottenere garanzie culturali per gli slavi in Italia. Rifiutai in modo assoluto. Dissi loro che dei nuovi stati potevano e dovevano dare garanzie; ma che una grande potenza come l'Italia garantiva colla sua civiltà e tolleranza. (Quanto mi sbagliavo! Ma fu felice errore.)“⁴⁸ Altri ricordi di quei giorni, che Carlo Sforza ha lasciato numerosi, abbondano di note patetiche. „La sera — annotò nel suo diario — ...trattengo Trumbić. Gli dico che la loro insistenza può portare alla rovina il suo paese. 'Albania, Ungheria, Montenegro, Asburgo, tutto può diventare arma contro di voi. Invece l'Italia è sicura. Volete voi per il Nevošo, dove non c'è un'anima, rovinare le prospettive italo-slave? No, voi siete coraggiosi sul campo di battaglia e vili nelle decisioni politiche. Non rischio io la popolarità e forse la vita per servire l'Italia? Ma voi siete dei vili.' Trumbić non risponde nulla. Mi stringe convulso le mani e parte con gli occhi pieni di lacrime. Credo che ha capito e che ho vinto.“⁴⁹

Ricordando Rapallo vent'anni dopo, Sforza ammise: „Ben sapevo che l'Italia aveva con esso stravinto. Giolitti andò anche più in là; mi disse: È un terno al lotto“.⁴⁰ M. G. Melchionni — infine — ha trovato nell'archivio di Sforza il testo di una intercettazione microfonica effettuata il 10 novembre, nel salotto di villa Spinola, a Rapallo; Trumbić avrebbe detto: „Noi terremo a

mente che la guerra è cominciata con l'ultimatum nemico alla Serbia, e che finisce con un altro ultimatum di un alleato alla Serbia.⁴¹ È questo un mosaico di testimonianze, variamente valutabili e attendibili; il dato che però concordemente attestano è che l'accordo altro contenuto non aveva, agli occhi della delegazione jugoslava, pressoché priva di margini di trattativa, che di un pesante impegno internazionale, lontano dalla prospettiva etico-politica in cui pretendeva di inserirlo Sforza.

In che senso dunque Sforza potè sostenere, ripetutamente, che non fu usata violenza, in questa trattativa? Lo spiega forse un altro suo ricordo: „Siate sicuri — avrebbe anche detto — che nonostante la nostra superiorità militare, non eserciteremo né pressioni, né violenze; se voi non vi accorderete... Proclamerò al mondo unilateralmente quali sono i nostri confini... Nessun convegno del primo dopoguerra fu più cordiale e leale“;⁴² l'esclusione della violenza pare dunque riferirsi solamente alla possibilità di un'azione militare, del tipo di altre allora effettuate dalle grandi potenze, e che del resto non sarebbe stata neppure necessaria, se non come apprestamento difensivo, dato che già l'esercito italiano occupava i territori in contestazione a Rapallo.

* * *

L'insistenza di Sforza nel sottolineare il clima di libertà in cui si sarebbe negoziato, si spiega anche col suo interesse a dare importanza preminente al contenuto più propriamente politico del trattato, all'avvenuta pacificazione tra le due nazioni adriatiche e all'avvio di un nuovo tipo di presenza italiana nel mondo danubiano e balcanico. Ci si è spesso dimenticati della „Convenzione antiasturgica“ firmata insieme al trattato, il cui art. VII „poneva un collegamento con l'accordo ceco-jugoslavo del 14 agosto e inseriva l'Italia, senza vincolarla, nel complesso delle intese presenti e future tra le nuove nazionalità“.⁴³ Presentando al Parlamento il disegno di legge per l'approvazione del trattato, il Governo ne illustrava lo spirito informatore rilevando che esso, tra l'altro, „suggella la fine della monarchia austro-ungarica, dal cui crollo sorgono, promettenti virgulti, nuovi stati nazionali, che noi guardiamo con profonda simpatia... destinata ad aprire un campo fecondo alla intima collaborazione dei due popoli.“⁴⁴

Già quattro anni dopo però, pubblicando i testi del suo impegno di ministro degli esteri, Sforza doveva riconoscere che lo „spirito politico di amicizia“ era stato accettato nella discussione parlamentare soltanto dall'on. Salvemini e dall'on. Treves e, all'altro ramo della Camera, dal sen. Ruffini, mentre „gli altri oratori mostravano di accettare il trattato prevalentemente sotto la necessità del momento... e senza abbandonare lo spirito irredentistico“.⁴⁵ Ricco di contenuti fu il discorso di Salvemini, da anni alfiere dell'interventismo democratico: „Il metodo della pace, in questo caso, aveva tanta importanza quanto il contenuto della pace stessa... Continuano a contrastarsi, intorno a questa

pace... l'anima nazionalista e l'anima democratica";⁴⁶ era forse la più calorosa approvazione che Salvemini mai fece di un'iniziativa politica giolittiana, e si trovò coinvolto nelle contraddizioni di essa quando — l'osservazione è di M. L. Salvadori — „il tavolo della pace diede completamente ragione all'analisi socialista dei contrasti imperialistici“.⁴⁷ Anche il socialista Treves, che non mancò di sottolineare il ruolo della volontà proletaria che, nei due paesi, aveva energicamente chiesto la pace, credette di poter dire che si trattava del „primo trattato dopo la guerra che in certo senso nega la guerra, perché dimostra col fatto che anche questioni territoriali gravissime... sono solubili e suscettibili di liberi accordi.“⁴⁸

Comunque si vogliano giudicare, erano argomentazioni di ordine generale, che incontrarono scarso interesse se non pregiudiziale rifiuto. La discussione parlamentare si concentrò su questioni circoscritte, minoranze etniche, questione strategica, rapporto col nuovo stato adriatico, e qui Sforza rimase quasi isolato nel difendere la sua prospettiva ideale, ancorché lo facesse con considerazioni anche suggestive („Avremmo cioè vinto bensì la guerra... ma per diventare noi, sulle rive dell'Adriatico, una specie di nuova Austria“). L'iniquità del problema delle minoranze, cui si rifiutava garanzia statutaria, era macroscopica e lo stesso Salvemini presentò un ordine del giorno riparatore, e ne presentarono deputati socialisti ed altri.⁴⁹ Qualcuno, come l'on. Luigi Luzzatti, ricusò di prenderne atto („Non ho mai saputo che i francesi viventi nella valle d'Aosta desiderino di aggregarsi alla loro patria“), ma non poteva evitare di prendere posizione il governo, se non voleva smentire sin dall'inizio la sua linea di apertura verso lo stato jugoslavo. Era questa però per il governo una questione di principio, già risolta e preconstituita, connessa all'ambito e non più discusso *status* di „grande potenza“, che l'Italia aveva formalmente conseguito alla Conferenza della pace; utilizziamo, per chiarezza, la puntualizzazione di uno studioso francese: quando „la Conference de la Paix aborda la question de la protection des minorités... les Grandes Puissances n'ont pas cru devoir accepter cette généralisation des principes qu'elles entendaient bien imposer aux Etats de moindre importance. C'est ce qui explique que l'Italie ne signa aucun traité pour la protection des minorités qu'elle annexait.“⁵⁰ È questo un punto fermo nella prassi dei governi italiani di questi anni; il ministro Tittoni dichiarò in Parlamento il 27 ottobre 1919: „Come grande potenza l'Italia non è in alcun modo vincolata all'osservanza di queste condizioni (sul trattamento delle minoranze)... Le popolazioni devono sapere che ogni idea di oppressione e di snazionalizzazione ci è estranea“, e così Giolitti replicò, a proposito delle carenze di Rapallo, con una dichiarazione di buone intenzioni e senza assumere impegni formali: „L'Italia ha sempre dato anche agli stranieri la più larga libertà. È evidente che daremo anche di più a coloro che diventano cittadini italiani.“⁵¹ Sforza non poteva andare più in là con le proprie affermazioni di buoni propositi, pure seppe ulteriormente sviluppare il tema con prospettive adeguate alla tradizione del pensiero democratico italiano, già elaborata da Valussi a Tommaseo, sui rapporti fra italiani e slavi in Adriatico,

■
con indicazioni che cercavano un raccordo fra l'affermato principio dell'intangibile sovranità assoluta e l'esigenza di dare riconoscimento ai diritti naturali della nuova popolazione dell'Italia nord-orientale.

Al Senato disse: „Per le nostre nuove province di confine, non bisogna dimenticare come e da parte dell'Italia e dello stato S. H. S. si tratta di territori che appartenevano al medesimo organismo austriaco, destinati quindi a riallacciare reciproci rapporti del bene comune, bene non solo economico ma politico;⁵² ed al giornale „Il Messaggero“ aveva chiarito che „agli Italiani che rimangono nello stato vicino, agli Slavi che divengono cittadini italiani, un nobile compito viene riservato: quello di lavorare all'intimità morale ed economica fra i due popoli“.⁵³ Benché utopistico per mancanza di base istituzionale, è un invito che precorre i notevoli sviluppi che ebbe, decenni dopo, la teoria della funzione della frontiera. Riprendendo tale filo di pensiero, Sforza ricorderà dopo la seconda guerra mondiale: „Confesso che esitai a includere Zara nelle nostre domande... Zara poteva divenire un giorno un legame supernazionale... credevo, come ora, all'utilità di oasi minori rompenti quei blocchi nazionali che appaiono troppo impermeabili l'uno all'altro.“⁵⁴ Ricordò agli irredentisti il ruolo che aveva avuto l'Austria nel fomentare gli antagonismi e le incomprensioni locali.⁵⁵

La parte più cospicua del dibattito trattò la nuova posizione italiana in Adriatico, e organico fu il discorso dell'opposizione nazionalista, detto da Luigi Federzoni. Egli partiva, nella critica, nelle espressioni di diffidenza, nel rammarico, dalla concezione dello „stato forte“, che implicava il disprezzo, non soltanto politico, per lo stato che tale non è: „Si era messa in condizione di vincere comunque la guerra perché, se la vittoria l'avessero ottenuta gli imperi centrali, la Jugoslavia avrebbe vinto come Croazia e Slovenia“; si è ceduta la Dalmazia „una regione di civiltà innegabilmente superiore“, e l'opzione di cittadinanza consente agli italiani di là solo „di diventare stranieri nel proprio paese“.⁵⁶ Il Federzoni è uno dei non molti che porta attenzione al quadro europeo in cui era stato stipulato l'accordo, ma rifiuta una funzione europea allo stato jugoslavo, sostanzialmente solo „imperialista“ e di „dubbia integrità territoriale“. Dalla contrapposizione di questo programma con quello di Sforza non poteva venire alcun dialogo reale.

Alla Camera il trattato ebbe 212 voti favorevoli, 40 astenuti (il gruppo socialista) e 15 contrari (4 nazionalisti, 8 liberali di destra, 2 democratici sociali); gli on. Orlando e Salandra non parteciparono al voto. Al Senato si dovette previamente respingere una proposta di sospensiva fino all'avvenuta ratifica jugoslava, in considerazione della „assoluta incertezza attuale circa gli ordinamenti che la Costituente di Belgrado darà al nuovo stato.“⁵⁷

* * *

Non molte testimonianze dirette sono state finora raccolte sulle reazioni dell'opinione pubblica italiana alla firma del trattato, né molto aggiungono a

quanto emerge dal dibattito parlamentare. Vanno menzionate quella di F. Turati e A. Kulischioff („Meno male che l'essere vinto ha determinato i nostri diplomatici d'Italia di non accodarsi più ai due alleati vincitori“), di L. Albertini („A spingermi verso la politica 'rinunciataria' non ultimo è stato il gen. Cadorna... che considerava il possesso della Dalmazia come militarmente inutile e pericoloso“).⁵⁸ Sonnino rimase silenzioso, ed è stato osservato che doveva „fare i conti colla solida base parlamentare del ministero Giolitti.“⁵⁹ Tattico fu Mussolini, che si preoccupò immediatamente di recuperare la propria libertà d'azione („L'Italia... ha bisogno di pace.. Il nazionalismo italiano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti... Non sono le popolazioni agricole e primitive addossate alle Dinariche.. che potranno snazionalizzare“);⁶⁰ ma la reazione della base fascista fu brusca e tosto, come ha notato G. Rumi, „il realismo mussoliniano... riduce l'occasione di nuovi e amichevoli rapporti col vicino orientale ad un modesto episodio di tattica diplomatica.“⁶¹ Incerte e ambigue anche alcune valutazioni espresse da ambienti del partito popolare: il 1° novembre, a Milano, Luigi Sturzo aveva detto, oscillando tra sensibilità nazionale e pacifismo cristiano: „Si rende possibile uno stato di inferiorità politica estera perfino in confronto con la Jugoslavia... Ho voluto tracciare questo quadro non per fare della politica nazionalista o imperialista... ma per dar ragione della crisi morale.“⁶²

La fonte più importante per cogliere l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana di fronte alla stipulazione dell'accordo con la Jugoslavia resta dunque la stampa. (Qui si trascura l'analisi della stampa jugoslava, e si nota solo che, soprattutto in quella croata e slovena, è rimarcabile una fortissima sensibilità nazionale, e di libertà nazionale, ma anche un atteggiamento di ostilità verso l'Italia spesso generalizzante, cioè non accompagnato da un'analisi critica della situazione politica italiana e dei vari e distinti fattori presenti in essa.⁶³ Tale stato di cose pone, almeno indirettamente, il quesito del perché Giolitti non abbia provveduto, o almeno tentato di procurarsi qualche eco favorevole nella stampa jugoslava; ma è frequente in lui lo scarso interesse per il consenso che non fosse parlamentare.)

Una rassegna critica dei giornali italiani a carattere nazionale è stata fatta, benché sommariamente, da G. Paresce, che raggruppa i giudizi favorevoli, che sono in netta prevalenza, e quelli critici;⁶⁴ il quadro che ne esce non modifica quello offerto dalla discussione parlamentare (criterio di giustizia dell'accordo, vantaggi per la stabilità interna italiana e per le prospettive di espansione dell'economia nazionale e, per contro, denuncia della situazione strategica diventata carente e di quella politica indebolita dal mancato dominio assoluto in Adriatico.) Paresce considera un po' a parte la stampa socialista, e dice di essa che vede nel trattato, tra l'altro, un ostacolo all'espansionismo dei „banchieri francesi“ e la possibilità per l'Italia, in vista dello sfacelo della plutocrazia franco-inglese, di tendere la mano alla Russia e alla Germania attraverso i Balcani.⁶⁵ Altrettanto si può dire, che cioè non allarghiamo il quadro offerto dal dibattito parlamentare, se consideriamo questa pubblicistica col criterio

del ministerialismo e dell'antiministerialismo, che determina uno schieramento pressoché coincidente con quello or ora indicato; abbondano le lodi per il metodo seguito, sino all'affermazione del „Corriere della Sera“ del 12 novembre che ritiene di constatare che „in Italia c'è ancora posto per diplomatici della scuola cavourriana“.

Più interessa l'individuazione degli orientamenti storico-politici che questa stampa consente, e cioè il democratico (i „rinunciatori“) e il nazionalista, espansionista o imperialista. Quest'ultimo è, in genere, povero di argomentazione e insiste, con monotonia, sull'insufficiente ottenimento di garanzie di difesa militare e sull'immotivata rinuncia alla Dalmazia („Anche i Morlacchi e i Croati avrebbero preferito la sovranità italiana, temperata da un'autonomia“, scrive l'„Era Nuova“ del 14 novembre); nella rivista „Politica“ del 30 novembre un articolo di Attilio Tamaro da una buona sintesi di queste posizioni. Da aggiungere, per la ricostruzione di questo profilo politico, un'intervista di Francesco Ciccotti al „Resto del Carlino“ del 20 novembre, che pare rifarsi alla tradizionale concezione occidentale della „questione balcanica“: „I piccoli popoli creati dalla retorica intesista... sono dei perturbatori professionali della pace“. I commentatori democratici affrontano invece un più ampio arco di problemi: fondamentale importanza dell'atto di pace, fruttuosità del riconoscimento dei diritti delle nazioni minori, liquidazione delle ultime velleità asburgiche, miglior equilibrio tra le influenze delle grandi potenze nell'area danubiano-balcanica. La „Rivista di Milano“ del 20 novembre stampa, a firma di A. Raimondi, una precisa proposta di revisionismo in senso democratico del sistema delle relazioni internazionali in Europa e nel Mediterraneo: „L'Italia, per potersi rifare... ha bisogno che la libertà arieggi in lei e in tutta l'Europa... Il solenne fiasco di Wrangel, la caduta irreparabile di Venizelos, la rivolta costante dei turchi, persiani ed arabi contro l'Inghilterra e la Francia, le rivolte in Palestina, in Egitto, Batum caduta con Sebastopoli in mano a Lenin, tutti questi sono segni che denotano lo sfacelo della politica diplomatica francese, il pericolo che minaccia il grosso e ricattatore impero inglese. Non c'è oggi che una via. Ristabilire gli equilibri delle nazioni e le libertà economiche profanate dal folle trattato di Versailles.“ È pure degno di nota che, in alcuni giornali, si affronta in termini responsabili il problema cruciale (anche se allora da pochi così avvertito) delle minoranze etniche: „Il problema delle condizioni da crearsi agli Slavi dell'Istria è uno dei più seri e urgenti.. Dal modo con cui lo affronteremo dipenderà la soluzione del problema anche più vasto che coinvolge tutte le nostre relazioni con gli slavi del regno.“⁶⁶

Vero è che anche la suddivisione di campo secondo i criteri ora detti è raramente netta, in questa stampa. In particolare l'orientamento democratico denota più di una incertezza, più di un'ammissione alle posizioni della parte avversa. Forse solo nel „Corriere della Sera“, nella „Stampa“ e, dall'altra parte, nell'„Idea Nazionale“ la linea è rigorosa. Ma anche il giornale di Albertini, che con le sue 600 mila copie è il più diffuso in Italia e segue coerentemente la sua linea indipendente e wilsoniana, non vede nel trattato di Rapallo l'avveni-

mento „rivoluzionario“ vagheggiato durante la guerra delle nazioni, quanto piuttosto la liquidazione di una pendenza.⁶⁷ Caso evidente di ambiguità pare la „Tribuna“, giolittiana ma ostile all'orientamento democratico, che però approva questa politica estera, almeno per il timore delle possibili ripercussioni all'interno della situazione di Fiume.⁶⁸

Si può forse intravedere una radice più profonda di tali incertezze e ambivalenze; i concetti di „confine“ e di „nazione“, essenziali nel discorso politico a proposito del trattato di Rapallo, presentano un contenuto sostanzialmente uniforme in questi organi di stampa pur variamente orientati, o lasciano denotare solo marginali differenze. Sono, nella stampa democratica, in più o meno forte contrasto con gli assunti ideali da cui essa dice di partire. Soprattutto diffuso è il concetto di confine strategico, malamente compatibile con quello dei diritti delle nazioni: „Ogni nazione ha un limite che non può essere vulnerato“ („Il Piccolo“, 11 nov.); „Imprescindibili criteri... del nostro confine geografico e strategico“ („Il Tempo“, 12 nov.); „Chiusi i confini della patria“ („Il Tempo“, 13 nov.); „Reso baluardo inespugnabile il nostro confine“ („La Stampa“, 13 nov.); „Naturalmente sbarrato il confine giulio“ („La Perseveranza“, 13 nov.); „Bisognava scegliere tra il criterio della nazionalità e quello strategico“ („Era Nuova“, 19 nov.). Il peso della considerazione strategica nella questione del confine è comunque razionale, in relazione al concetto e all'esperienza che allora si aveva del fenomeno guerra. Meno razionale appare il concetto di „confine naturale“, che troviamo intrecciato a quello strategico, pure largamente adottato: „Quel confine che naturalmente le spettava“ („La Stampa“, 11 nov.); „L'intero suo territorio naturale“ („Il Resto del Carlino“, 12 nov.); confine naturale inteso come geografico, connesso ad esigenze di convenienza ed organicità del possesso territoriale. Non si riscontrano tracce, in questa stampa, della dettagliata analisi che non molto prima G. Salvemini aveva fatto di questo concetto di confine naturale e della sua proposta di risolverlo nel concetto di „confine politico“ („la riparazione della superficie terrestre in territori politici, non è una divisione geografica“).⁶⁹ Più caratteristico di tutti per l'analisi che qui si abbozza è, forse, il concetto che si può definire „confine di civiltà“, connesso dunque con l'idea di nazione, cioè del confine che deve essere riconosciuto ad una nazione la cui civiltà è asserita superiore rispetto ad un'altra, per cui si può prescindere dai criteri etnici; una formulazione chiara di esso è già nel „Corriere della Sera“ del 7 luglio 1916: deve prevalere il numero, oppure la presenza di una civiltà „che domina ancora coi segni del suo passato e col prestigio della sua forza spirituale?“⁷⁰ Anche questo concetto di confine è quanto mai diffuso: „Simbolo ideale della nostra capacità a resistere nella lotta per l'esistenza delle nazioni“ („Il Piccolo“, 11 nov.); „Necessità dei diritti della nazione“ („La Stampa“, 11 nov.); „Il Nevoso, meta ultima delle spirazioni del Risorgimento“ („Il Secolo“, 11 nov.) „Criterio di giusta armonia, che soddisfa da una parte le ragioni morali della nostra guerra, fondata sui diritti etnici dell'umanità“ („Il Tempo“, 12 nov.); „Nazioni minori“ (ivi); „I più alti diritti storici dell'Italia“ („Il Resto del Carlino“, 12

nov.); „Per i diritti della storia e della civiltà, la Dalmazia è italiana“ („Roma“, 18 nov.). A questo concetto di superiore civiltà è strettamente connesso, non di rado, il proposito espansionista: „La traccia luminosa degli altri destini“ („Il Tempo“, 13 nov.); „Anche un gigante ha bisogno di riposo... Immane grandezza“ („Il Popolo d'Italia“, 13 nov.).

Questi nessi tra i concetti di vittoria, accrescimento territoriale, confine, nazione e grado di civiltà evidenziano il forte divario tra la reale cultura della classe politica italiana, e dell'effettiva politica estera che essa poteva esprimere, e le dichiarazioni di principi e di prospettive portate avanti dal ministro Sforza e avallate dal programma di Giolitti. Su questa base, i postulati etico-politici del trattato di Rapallo non avevano molte prospettive di realizzazione.

L'applicazione di esso in senso restrittivo inizia assai presto, e si può forse dire che questo processo si manifesta in primo luogo nella Venezia Giulia. Ne è interessante testimonianza un articolo di Giani Stuparich apparso sulla „Rivista di Milano“ del 5 dicembre 1920: a Trieste, i socialisti „traggono... le conseguenze di una più vasta e duratura collaborazione, ma immaginano un modus vivendi non troppo urtante, tuttavia rigorosamente rivolto ad accelerare l'assimilazione... I triestini dallo spirito germanico... domani inventeranno certamente il 'bastone' italiano... Pochissimi vedono il primo passo al realizzazione delle previsioni di G. Mazzini.“ Già il 6 febbraio 1921 Mussolini affermava a Trieste che „nessuno di questi trattati, nemmeno quello di Rapallo, che si volle definire un trionfo delle negoziazioni amichevoli e pacifiche, è stato accettato dai vinti... Il trattato di Rapallo è un compromesso infelice... Siamo arrivati a Rapallo come conseguenza logica della politica estera fatta o impostaci... Il 12 novembre 1920 abbiamo pagato a Rapallo la rotta del 24 ottobre 1917“.⁷¹ Due mesi dopo, in aprile, sia a Volosca che a Gorizia, i comitati per l'elaborazione del programma elettorale del „blocco nazionale“ si posero esplicitamente l'esigenza della revisione di questo trattato.⁷² Poco dopo la stipulazione, G. Volpi scriveva a Piero Foscarelli: „Non ho mai detto che la pace di Rapallo sia l'ideale per un italiano, ma soltanto il massimo che si poteva ottenere... Assumo piena, doverosa e leale solidarietà con Sforza.“⁷³ Il 2 giugno 1921, Sforza ebbe un colloquio col re: „Sire, si può porre in dubbio che una politica di amicizia ci renderebbe i veri arbitri dei Balcani?“ Il re, imbarazzato: „No, certo no, ma che ci vuol fare Lei, se gli italiani non sono maturi per capirlo?“⁷⁴

Nel discorso della Corona per la XXVI Legislatura, l'11 giugno 1921, Vittorio Emanuele III disse che sarebbe stata, nella Venezia Giulia, „viva perpetua la tradizione romana che plasma gli ordinamenti diversi e la varietà delle culture in un'unità che non è mai soggezione.“⁷⁵ Pochi giorni dopo, Federzoni già riteneva di poter denunciare alla Camera, in vari episodi, il fallimento della politica iniziata a Rapallo.⁷⁶

M. G. Melchionni rileva però che fu produttiva la convenzione antiasburgica, pure firmata a Rapallo: „Era il primo passo al quale avrebbero fatto seguito lo scambio di note Sforza—Benes dell'8 febbraio 1921; la convocazione

a Roma, il 7 aprile 1921, della conferenza degli stati successori dell'Austria-Ungheria con la partecipazione, oltre che dei paesi antirevisionisti, anche dell'Austria e dell'Ungheria... L'efficacia di queste iniziative fu provata in occasione del primo tentativo di riconquistare la corona di S. Stefano, compiuto da Carlo d'Asburgo nel marzo 1921, che non riuscì grazie all'azione concertata degli stati successori e al tempestivo intervento del governo di Roma.⁴⁷⁷ Ma, sempre sul piano internazionale, anche la congiuntura favorevole allo sviluppo dell'interscambio commerciale italo-jugoslavo appare presto in declino. Se all'inizio del 1921 L. Einaudi poteva scrivere che „la penetrazione nei Balcani, attraverso la Jugoslavia, è dunque da intraprendere nuovamente con sforzi perseveranti e con accordi fecondi, lealmente mantenuti da entrambe le parti... Fa d'uopo però conoscerci reciprocamente“, subito dopo il rapporto di scambio, già favorevolissimo all'Italia, aveva ceduto il passo al commercio d'esportazione austriaco, riducendosi a 670 milioni di dinari, cioè scendendo dal 36.59 al 21.76 per cento.⁷⁸ L'economista jugoslavo Filipić scriveva che il ritardo nell'apportare la firma ai trattati commerciali già ideati, la mancata evacuazione della terza zona d'occupazione in Dalmazia, non erano le uniche cause di questo regresso; vi si aggiungevano lo stazionamento di navi da guerra italiane nei porti jugoslavi, l'indugio nella sistemazione dello stato libero di Fiume, la mancanza di un accordo bancario dopo due anni di trattative.⁷⁹

Coerente ma sempre più isolato rimase Sforza. „La politica di Rapallo — scrive a Giolitti il 29 aprile 1921 — non è fallita, essa è tuttora la sola che ci salva da nuovi pericoli di guerra, che ci garantisce vera indipendenza dalla Germania come dalla Francia, di cui Belgrado diverrebbe vassalla il giorno fosse male con noi. Incidenti, piccoli, e malintesi ve ne sono stati; è naturale. Come pretendere il buon tempo immediato dopo quattro anni di follie e contumelie? Io temevo molto peggio, anzi, e a Rapallo te lo dissi.“ Ma presto si cominciano a rintracciare note di pessimismo anche in lui: „Pacich va ora dicendo che in Italia non si può credere che a due uomini, Giolitti e Sforza.“⁸⁰

* * *

I giudizi che, in sede di ricostruzione storica, sono stati dati sul trattato di Rapallo fino agli anni della seconda guerra mondiale, rispecchiano, nell'insieme, gli atteggiamenti politici che erano presenti in Italia nel 1920. Si possono ricordare gli scritti „antirinunciatori“ di G. Benedetti, che accusa i firmatari del patto di incapacità non solo politica ma anche intellettuale;⁸¹ si può ricordare un incerto giudizio di L. Sturzo: „Se quel che è oggi avvenuto si fosse concretato alla firma del trattato del... 1914... (L'Italia) non avrebbe subito il danno di un aspro contrasto interno... (D'Annunzio) indirettamente... contribuì a portare ad una soluzione possibilista.“⁸² La difesa dell'orientamento democratico fu ripresa da G. Ferrero („È forse il migliore dei trattati di pace... conforme ai risultati della guerra mondiale, la quale ha accresciuto la sicurezza, ma diminuito la potenza dei vincitori“.), I. Bonomi e G. Salvemini.⁸³ Un

tentativo di analisi è in G. Paresce, ma la sua conclusione non si può considerare giudizio storico: „Non fu un trattato di conciliazione e di collaborazione... nemmeno un trattato di convenienza per l'Italia... Mancò... lo scopo fondamentale... il predominio e la sicurezza nell'Adriatico.“⁸⁴

Nel 1944, quando il confine orientale dell'Italia si sfascia sotto il peso di tutte le contraddizioni che vi si erano accumulate, troviamo due espressioni di autocritica che hanno prospettiva storica. Una è di Sforza: „Il mio torto allora... fu di sentirmi sicuro — con Giolitti, con Croce, con Bonomi, con tanti altri — che quello era il modo migliore di assicurare l'avvenire e la prosperità d'Italia... Non ebbi il tempo di attuare un mio disegno: andare in pellegrinaggio attraverso tutta l'Italia e spiegare... che il solo modo per rendere feconda la nostra splendida vittoria militare del 1918, era di non creare sterili reticolati fra noi e i nostri vicini orientali... come andavano insinuando i vari Federzoni dell'industria pesante.“⁸⁵ Secco e preciso il ripensamento di Salvemini: „Questo territorio (la parte orientale della Venezia Giulia) non avrebbe mai dovuto essere annesso all'Italia.“⁸⁶ Tra i giudizi più recenti ricordiamo uno, frettoloso, di F. Chabod („firmato due anni prima... avrebbe forse cambiato molte cose“),⁸⁷ ed una giusta notazione di E. Di Nolfo: „La questione fiumana (lasciò)... una traccia non irrilevante negli orientamenti mussoliniani in politica estera... Da un lato serbò a lungo una visione negativa delle relazioni fra Italia e Jugoslavia, e dall'altro poté meglio di chiunque sfruttare lo strascico di risentimento.“⁸⁸ È ancora valido il parere di R. Mosca: „Soltanto allargando il discorso a ciò che la politica estera italiana di allora non vide o sentì... e soprattutto allargandolo alla considerazione di ciò che per le altre grandi potenze rappresentavano i nuovi rapporti di forza... si può meglio comprendere... Questo vale... per gli stessi Giolitti e Sforza.“⁸⁹ Per il lettore italiano, il giudizio più articolato ed equilibrato è tuttora quello di I. Lederer.⁹⁰

Più recentemente, riapertosi in Italia l'interesse per rapporti costruttivi con lo stato jugoslavo, sono state espresse considerazioni meritevoli di attenzione. Esse mirano ad entrare in profondità nell'argomento, e sollevano la questione dell'imperialismo del regno d'Italia. L'argomento fa sostanzialmente capo agli studi di G. Carocci, secondo cui „l'imperialismo fra le due guerre fu uno degli strumenti con cui le grandi potenze capitalistiche europee... affrontarono in vario modo i problemi della povertà... l'esportazione di capitali non fu più un carattere principale... (Ma) la politica commerciale italiana degli anni '20 cercò di opporsi alle pratiche restrizioniste, tipiche dell'imperialismo fra le due guerre.“⁹¹ Al riguardo, da tempo P. Grifone aveva sottolineato il ruolo della Banca commerciale italiana nei progetti di espansione nei Balcani del capitale finanziario italiano: „La Comit... si insedia solidamente a Trieste... seguendo le ambizioni.. di sostituirsi al capitale finanziario viennese.“⁹² Nel 1972 M. Legnani ha tentato di entrare più in dettaglio nel problema (che sarebbe, quindi, di chiarire se e fin dove l'atto diplomatico compiuto a Rapallo risente di tali progetti e interessi economici e finanziari): „Il decorso della nostra economia nel secondo semestre del '19 e nei primi mesi del '20 appare

dominato da... condizioni di stallo dei settori industriali... (e) rilancio tumultuoso ed euforico delle imprese commerciali e finanziarie... Non è tanto che Giolitti come si è spesso ripetuto, proceda nel 1920 a sanare la frattura provocata nello schieramento dell'intervento, quanto piuttosto che l'urgenza dei problemi posti dal dopoguerra sposti altrove il cardine della lotta politica. Non si comprenderebbe altrimenti la larga unanimità che si crea all'atto della conclusione del trattato di Rapallo... da tutti giudicata una piattaforma di rilancio della politica estera italiana“; quindi un interesse contingente, che si sfalderà nel 1921, „momento di rottura economico oltre che politico.“⁹³

Il discorso è stato ripreso e ribadito da T. Sala che si richiama agli „elementi di continuità con una linea di sviluppo delineatasi all'inizio del secolo... Rapallo non smentisce, e forse non poteva smentire, il mito della 'grande potenza' e la pratica velleitaria di tale mito che è l'asse portante della politica estera italiana... (il che non significa svalutare il peso, anche immediato di una pacificazione...)... L'assunzione del tema danubiano-balcanico... consentiva agli scrittori nazionalisti di stabilire un fondamentale collegamento con i temi di politica interna... in una visione di responsabilità nuove per la borghesia.“⁹⁴ Al convegno di Ancona, dove fu presentata questa relazione (gli atti non sono stati ancora pubblicati), venne avanzata però, da R. Fauci pure una diversa prospettiva: „Fu proprio la modestia della spinta imperialista, se non il mancato imperialismo italiano, a provocare la crisi delle istituzioni liberali... La retorica dell'italianità storica della Dalmazia prevale sempre sulle considerazioni di opportunità, e anche sull'analisi dei vantaggi effettivi sotto il profilo economico.“⁹⁵ Il discorso dunque pare ancora aperto, e aperta è in particolare, anche per evitare il rischio di apriorismi ideologici, la ricerca di documentazione sui molteplici e non sempre omogenei interessi che confluirono nel diffuso consenso che riscosse Giolitti; già Sala ha richiamato l'attenzione su una memoria del novembre 1920, inviata a Giolitti dai rappresentanti delle quattro grandi banche e dell'Associazione bancaria italiana: „Far ritornare a nostro favore la fiducia dell'estero, dove esistono gravi preoccupazioni per i movimenti sociali dell'Italia.“⁹⁶

* * *

L'opinione che a Rapallo ha avuto termine quella fase di politica adriatica italiana che è legata al patto di Londra, pare dunque sostenibile solo se si trascura o rifiuta di rilevare che il programma del governo Giolitti ambiva a realizzare una via d'uscita dalle rigide contraddizioni dell'orientamento che vedeva in questo patto uno strumento primario, non solo di politica estera. Se si accetta questa interpretazione, allora Rapallo rappresenta uno sforzo di alternativa, parzialmente riuscito all'inizio. Così del resto lo Sforza in una lettera a Churchill del 12 marzo 1945: „Non è vero che la frontiera raggiunta col trattato di Rapallo... è una conseguenza del Patto di Londra... Il contrario è vero... Ciò cui soprattutto tenevo era di creare... una prima fase di vera intesa.“⁹⁷



Ma anche parlando di fase, non si elimina il problema della continuità o meno della politica estera italiana prima e dopo il 1920. Essa ha antecedenti lontani e, nata a Londra, mira al controllo globale dell'Adriatico, a mantenere lo stato jugoslavo in posizione subalterna, ad aprire varchi alla penetrazione nei Balcani. Una prima valutazione porta a considerare l'azione di Sforza come un momento di ristrutturazione di questa politica, in qualche modo distinto, benché caratterizzato da ambiguità determinate dal concorso di esigenze diverse. Del resto venne accompagnata da atti di segno chiaramente discordi: l'accordo di Tirana lascia all'Italia la base di Saseno; la presenza ufficiale di Volpi a Rapallo, come esperto di questioni economiche,⁹⁸ può anche essere vista come simbolo di continuità di una politica economica. Il punto critico fu la mancata realizzazione di un confine etnico equo. Qui soprattutto il trattato non ha caratteristiche di episodicità, ma di fondazione di una situazione insanabilmente contraddittoria. In ciò pesò, si è cercato di dimostrare, anche una motivazione culturale, cioè il concetto di confine che prevaleva nella classe politica e intellettuale italiana. Tutto questo può anche spiegare, in parte, il perché sia stata spesso ignorata la presenza, a Rapallo, di una consapevolezza democratica italiana ancora vitale, sia pur incerta e sia pur espressa entro la cornice ideologica dell'interesse dello stato nazionale.

NOTA SULLE FONTI

Ancora nel 1959 P. ALATRI, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, pp. 11—14, lamentava la scarsità di documentazione sulla politica estera italiana nel 1920. Le fonti ufficiali sono edita a cura di A. GIANNINI (*Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*, Roma 1921; *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma 1934; *Ministero degli affari esteri. Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, cit.). Per la letteratura jugoslava cfr. A. BRECCIA, *Le fonti per lo studio della storia delle relazioni internazionali dei paesi jugoslavi*, in *Storia e politica* IX—X, 1970—71, nonché le bibliografie edita dal *National Committee for historical studies*, Beograd 1955 e, successivamente, dalla *Association of Yugoslav historical societies*, Beograd 1965 e 1975.

NOTE:

1. *Le tesi italo-jugoslave per i testi di storia*, in *Cultura e scuola*, a. X, n. 37 Roma genn.—marzo 1971. Merita ricordare le belle pagine di G. Spini su questo episodio di solidarietà democratica e storiografica, e cfr. in *Jugoslavia oggi. Quaderni di „Mondo Operaio“*, Roma 1965, pp. 82—88.
2. F. CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in AAVV, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952, p. 49.
3. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Torino 1961, p. 25.
4. *Le Tesi ecc...*, cit., pp. 123—124. Ricorda G. SPINI, op. cit., p. 87: „Confesso di avere imparato, nel corso dei nostri lavori con gli jugoslavi, cose che ignoravo... P. es. che il cedimento jugoslavo, per cui Sforza riportò un così grosso successo nel trattato di Rapallo, fu determinato non solo dalla pressione e dalla diplomazia italiana, ma altresì dalla paura che i governanti di Belgrado provavano verso i comunisti jugoslavi, sì che preferirono cedere all'Italia pur di avere le mani libere di schiacciare i propri connazionali rossi.“
5. I. LEDERER, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Milano 1966 (1. ed. americana 1963), pp. 243—244.
6. C. VALLAURI, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, in *Storia e politica*, a. 1, n. 4 e a. II, n. 2, Milano 1962—63, p. 620, che cita pure una testimonianza in F. TURATI — A. KULISCHIOFF, *Carteggio*, vol. IV, Torino 1953, p. 348. Cfr. anche L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, Roma 1925, p. 180.
7. Così in un'intervista sulla *Tribuna* del 28 maggio 1920, e nel discorso di presentazione alla Camera del suo ministero (C. VALLAURI, op. cit. p. 622 e p. 68).
8. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1945, p. 571.
9. Così E. Ragionieri in *Storia d'Italia IV, 3, Dall'unità a oggi*, Torino 1976, p. 2096; analogamente M. PACOR, *Italia e Balcani*, Milano 1968, p. 68.
10. L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. III, Milano 1968, p. 1430.
11. G. GIOLITTI, *Memorie ecc...*, cit., p. 571.
12. Cfr. G. PARESCHE, *Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1929*, Firenze 1935, p. 180.
13. Così anche I. LEDERER, op. cit., pp. 350—351.
14. *Dalle carte di G. Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, Milano 1962, p. 283.
15. C. VALLAURI, op. cit., p. 68.
16. M. G. MELCHIONI, *La politica estera di C. Sforza nel 1919—21*, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. XXXVI, n. 4, Firenze ott. 1969, pp. 541—544.
17. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario. Il periodo prefascista*, in *Nuova antologia*, voll. 501—502, Roma 1967—68, p. 53.
18. C. SFORZA, *La pace adriatica. Discorsi pronunciati*, Roma 1921; Sforza prosegue citando il poeta Giusti e il suo auspicio di amicizia tra italiani e croati. Analogo concetto in C. SFORZA, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Bari 1924, p. 8.
19. Pref. a SATOR, *La Venezia Giulia*, Roma 1945, p. 10.
20. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 59.
21. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 549.
22. Ivi, pp. 552—555.

23. *Le Tesi ecc...*, cit., pp. 128—129. A riguardo della ripartizione del tonneggio, nota il Lederer che „su un insieme di 797.000 tonn., la Jugoslavia ne avrebbe ricevute 117.000... La situazione era meno favorevole di quella prevista dalla formula Trumbić—Crespi, soprattutto a causa dei mutamenti nella proprietà... e dei forti acquisti italiani di azioni marittime“ (op. cit., p. 341).

24. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 58; cfr. anche su questo colloquio C. SFORZA, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano—Roma, 1948, pp. 159—160.

25. Così oltrepassa di poco l'ambito del curioso la „mediazione“, presumibilmente d'iniziativa individuale anche se con qualche generico incoraggiamento governativo, tentata dal finanziere G. Volpi, da tempo introdotto negli ambienti balcanici; avrebbe proposto un compromesso per cui „l'Italia avrebbe avuto la linea del Nevoso, ma a fitto per 99 anni dalla Jugoslavia“, e Sforza avrebbe replicato „che si prende a fitto una concessione d'affari, non le frontiere della Patria“ (C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, cit., p. 167). Cfr. anche S. ROMANO, G. Volpi, Milano 1979, pp. 70—71 che difende la „moderazione“ del V. „dettate... da antico buon senso mercantile“, e I. LEDERER, op. cit., p. 343 che riferisce di un inedito di Trumbić sull'iniziativa, dove però non è menzione dell'affitto, cui dunque neanche a Belgrado si era dato peso. Ma non era la prima volta che nella trattativa adriatica, nonostante l'atmosfera di sacralità politica, affioravano motivi tecnici di questo tipo, e cfr. A. TAMARO, in *Politica*, 30 nov. 1920.

26. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., 11 agosto 1920, p. 59; M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 558.

27. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc...*, cit., pp. 132—133. A testimonianza di queste pressioni, M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 562, cita ora le memorie dell'ambasciatore francese F. CHARLES — ROUX, *Une grande ambassade a Rome*, Parigi 1961, pp. 136—137.

28. C. SFORZA, *L'Italia del 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma 1945, p. 96; pure in *Jugoslavia ecc...*, cit., pp. 170—171, si riporta una lettera di S. a Churchill, del 12 marzo 1945, in cui è detto: „Lord Curzon avendomi chiesto prima del trattato di Rapallo, se gradivo una pressione del governo britannico su Belgrado, gli risposi... che non desideravo pressioni“.

29. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, p. 166.

30. I. LEDERER, op. cit., p. 350.

31. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino 1965, p. 637.

32. S. SONNINO, *Diario 1916—1922*, Bari 1972, p. 359, 23 ag. 1920. Si veda pure la versione di Sforza in *Dalle pagine del diario ecc...*, cit., p. 59, che non contraddice, però accusa Sonnino di quella che Salvemini diceva „dalmatomania“.

33. R. DE FELICE, *Mussolini il Rivoluzionario*, cit., p. 635.

34. L'affermazione viene da A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, p. 191, n. 7; per qualche considerazione in merito cfr. L. SALVATORELLI, *Il fascismo nella politica internazionale*, Modena 1946, p. 56; N. VALERI, *La marcia su Roma*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, p. 110; E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919—1933)*, Padova 1960, p. 22.

35. Il colloquio ebbe luogo il 26 ott.: „È convinto opportunità mia soluzione adriatica, anzi la visione del futuro gli piace molto; le sue poche, illogiche riserve non mi sembrano che furberie;“ cfr. in G. RUMI, *Alle origini della politica estera fascista*, Bari 1968, p. 101.

36. G. RUMI, op. cit., pp. 80—81.

37. *Dalle carte di G. Giolitti ecc...*, vol. III, p. 289.

38. Ivi, p. 397.

39. C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc...*, pp. 60—61, 9 nov. 1920. Secondo un appunto di Trumbić, Sforza avrebbe invece detto: „Ve lo giuro sul mio unico figlio, se tornassi a Roma senza il Nevoso... non resterei vivo un'ora“ (in I. LEDERER, op. cit., p. 352). Meno credibile, poi, quanto Sforza asserì nel 1944, cioè di aver anche detto che „fra vent'anni dovremo difendere insieme, noi Trieste e Pola, voi Zagabria e Lubiana contro un'inevitabile aggressione tedesca“ (cfr. C. SFORZA, *L'Italia del 1914 al 1944 ecc...*, cit., p. 168).

40. C. SFORZA, *L'Italia e la pace europea*, in *Politica estera*, a. I, n. 6, Salerno 1944, p. 6.

41. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 564; questo sfogo è giudicato dall'A. „enfatico e plateale“.

42. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc...*, cit.

43. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 559.

44. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc...*, cit., p. 180.

45. Ivi, p. 181.

46. G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, (Opere III, 2), Milano 1964, pp. 635—636 e 637 sgg.

47. M. L. SALVADORI, *G. Salvemini*, Torino 1963, p. 118; per un'analisi puntuale di questa contraddizione si ricordi la figura del deputato G. Tofani, che ripetutamente interrompe l'intervento parlamentare di Salvemini (*Dalla guerra mondiale ecc.*, cit., pp. 642—643); era un industriale di Ascoli Piceno e testimoniava l'ostilità di certi ambienti armatoriali per la soluzione di Rapallo.
48. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., pp. 181—182.
49. Si possono vedere anche in F. SALATA, *Per le nuove province e per l'Italia*, Roma 1922, pagg. 253 sgg.
50. P. JAQUIN, *La question des minorités entre l'Italie et la Jugoslavie*, Paris 1929, pp. 43—48.
51. G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. IV, Roma 1956, p. 1803. Accettò infine un o. d. g. che diceva: „La Camera... è convinta che le minoranze etniche... saranno autorizzate ecc..“.
52. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., p. 193.
53. Ivi, p. 15.
54. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc.*, cit., p. 170. Tale era stata anche l'opinione di Bissolati, e cfr. A. RIOSA, *L'interventismo democratico e la questione adriatica tra l'armistizio e la marcia su Fiume*, in *Storia e politica*, a. IV, fasc. II, Milano ott. 1965, p. 523.
55. Ma con scarsa efficacia, se si legge l'intervento del sen. A. Hortis, e le molte riserve con cui circondò la sua sopportata accettazione del trattato: „Gli altri negoziavano coi vinti, noi avevamo di fronte una parte dei vinti che si era confusa coi vincitori“ (A. HORTIS, *Il trattato di Rapallo*, Roma 1920).
56. L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, cit., pagg. 182 sgg. Sull'attività parlamentare del F. riguardo la questione adriatica, cfr. il suo *Il trattato di Rapallo*, Bologna 1921, con appendice di doc. Pure l'on. Colonna di Cesarò opinò che „è lecito dubitare che la firma del trattato valga a trasformare e a capovolgere il sentimento pubblico jugoslavo verso l'Italia“ (G. PARESCHE, op. cit., p. 187).
57. C. SFORZA, *Pensiero e azione ecc.*, cit., p. 188.
58. F. TURATI — A. KULSCHIOFF, *Carteggio*, vol. IV, cit., pagg. 385, 389—391, 400, lettere del 13 agosto, 12, 13, 27 nov. 1920. L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. III, cit., p. 1434, 12 nov. 1920 e p. 1435, 13 nov. 1920.
59. S. SONNINO, *Diario ecc.*, p. 365. AAVV, 1919—1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari 1965, p. 38.
60. *Il Popolo d'Italia* (Milano), 13 nov. 1920.
61. G. RUMI, op. cit., p. 107. Nota F. CATALANO che „proprio la reazione al trattato di Rapallo consentì al fascismo di diffondersi, di creare nuove sezioni che si costituivano tutte sul giuramento di difendere l'Italia“ (*Potere economico e fascismo*, Milano 1964, p. 144). Per le più vivaci reazioni che si ebbero nella Venezia Giulia e in Dalmazia, cfr. M. RISOLO *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Trieste 1932, p. 154 e A. BENCOVICH, *Adriatico in fiamme*, Milano 1935, pagg. 279 sgg.
62. L. STURZO, *Il Partito popolare italiano*, vol. I, Bologna 1955, p. 146 (*Opera omnia*, II, 3).
63. Per l'analisi della stampa dell'epoca mi avvalgo dell'ampia silloge di A. Giannini: *Ministero degli affari esteri. Il trattato di Rapallo nei commenti della stampa*, Roma 1921.
64. G. PARESCHE, op. cit., pagg. 192 sgg. Sarebbe interessante pure una ricerca sulla stampa locale, per cogliere interessi e consapevolezze particolari e settoriali, ma poco è stato fatto, a parte la stampa della Venezia Giulia; per qualche ulteriore cenno cfr. M. PEDACE, *La questione adriatica nella stampa e nella pubblicistica fra le due guerre*, Roma 1977, (relazione al convegno su „L'Imperialismo italiano e l'occupazione fascista della Jugoslavia“, Ancona, ott. 1977). Sui giornali di questo periodo cfr. ora V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari 1970, pp. 289—311.
65. Tale affermazione non trova riscontro nella silloge curata da Giannini; vi si rapporta però un'affermazione di A. Gramsci in *Ordine Nuovo*, 2 marzo 1921: „L'Italia è il ponte tra l'intesa reazionaria e la penisola balcanica: la posizione di potenza del proletariato italiano è il massimo ostacolo alla preparazione dell'offensiva“ (cito da G. SOMAI, *Gramsci e Radic' e la questione croata*, comunicazione al congresso di Ancona, cit., ott. 1977).
66. *Il Secolo*, 18 nov. 1920; cfr. anche *La Stampa*, 20 nov. 1920.
67. AAVV, 1919—1925 ecc., pp. 205—206.
68. Ivi, p. 104.
69. G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico*, in *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, Milano 1964, p. 300.

70. A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914—1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano*. Trento 1963, Roma 1965, p. 83 dell'estratto.
71. B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, vol. II, Milano 1934, pagg. 139 sgg.
72. G. RUMI, op. cit., p. 114.
73. S. ROMANO, op. cit., p. 71; cfr. anche C. SFORZA, *Dalle pagine del diario ecc.*, cit., p. 68, 28 sett. 1921.
74. C. SFORZA, ivi, p. 66.
75. G. VOLPE, *Vittorio Emanuele III*, Milano 1939, p. 204.
76. L. FEDERZONI, *Presagi alla nazione*, cit., pagg. 258 sgg.
77. M. G. MELCHIONI, op. cit., p. 560.
78. A. FILIPIC, *La Jugoslavia economica*, con pref. di L. Einaudi, Milano 1921 pp. IX—X.
79. Ivi, p. 253. Così conclude l'autore: „È da augurarsi che Spalato, centro culturale, politico e commerciale della Dalmazia, svolga la sua attività a pacificare gli animi e a cooperare all'attuazione del sogno del grande dalmata, Nicolò Tommaseo, di due razze che attraverso il mare si stendono mutualmente la mano e s'incamminano di pari passo alle conquiste del pacifico lavoro e allo scambio delle ricchezze reciproche“.
80. *Dalle carte di G. Giolitti ecc.*, cit., vol. III, p. 334, 29 aprile 1921, e p. 356, 18 nov. 1921; cfr. anche a pagg. 340, 344, 363.
81. G. BENEDETTI, *La pace di Fiume*, Bologna 1924, p. 22; id., *Rivendicazioni adriatiche*, Milano 1929, p. 22 e p. 79.
82. L. STURZO, *Italia e fascismo*, Bologna 1965, pp. 43—44; si tratta di uno scritto del 1926.
83. G. FERRERO, *Da Fiume a Roma*, Milano 1923, p. 62; I. BONOMI, *L. Bissolati*, Milano 1929, p. 216; G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. I, p. 334 (lo scritto è del 1943).
84. G. PARESCHE, op. cit., p. 200; analogamente C. A. FERRARIO, *Vicende e problemi della penisola balcanica*, Milano 1937, p. 241.
85. C. SFORZA, *L'Italia e la pace europea*, cit.
86. G. SALVEMINI, *L'Italia vista dall'America*, Milano 1969, p. 594.
87. F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, cit., p. 49; cfr. anche D. DE CASTRO, *Trieste*, Bologna 1953, p. 2: „Non appagò nessuna delle due parti.“
88. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana*, cit.
89. R. MOSCA, *Dopoguerra e sistemazione europea*, in AAVV, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino 1963, p. 56.
90. I. LEDERER, op. cit., pp. 345—365: „Per gli Jugoslavi non c'era altra scelta... accettavano di essere strategicamente esposti... ed inoltre attribuivano all'Italia centomila slavi in più. Ma i vantaggi di aver concluso la pace... e di annullare una volta per tutte l'odioso trattato di Londra, superavano i rischi... Questa decisione richiese e denotò un notevole coraggio... Sforza poté giustamente e trionfalmente telegrafare... che l'unità nazionale era realizzata nella forma più completa... Gli accordi andavano chiaramente contro i principi della nazionalità e dell'autodeterminazione... Gli statisti di Versailles, e in particolare gli autori del trattato di Londra, contribuirono in larga misura.“
91. G. CARROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925—1928)*, Bari 1969, pp. 1—3.
92. P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1971 (I ed., 1945), p. 35.
93. M. LEGNANI, *Espansione economica e politica estera dell'Italia del 1919—21*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, a. XXIV, n. 108, Milano luglio 1977, pagg. 31, 41, 3.
94. T. SALA, *Basi italiane del separatismo croato (1929—1940)*, relazione al congresso di Ancona, cit., ott. 1977.
95. R. FAUCCI, *Aspetti dell'imperialismo italiano nella crisi dello stato liberale*, ivi.
96. *Delle carte di G. Giolitti*, cit., vol. III, p. 300.
97. C. SFORZA, *Jugoslavia ecc.*, cit., pp. 170—171.
98. S. ROMANO, op. cit., p. 70.